

SALVATORELLI, LA CHIESA E IL PARTITO POPOLARE

Bartolo Gariglio

Luigi Salvatorelli,¹ allievo di Ernesto Monaci, legato da rapporti di amicizia e da una certa comunanza di formazione culturale con Ernesto Buonaiuti,² rivelò lungo tutto l'arco della sua vita un vivo interesse per la storia della Chiesa, le correnti spirituali e culturali che la percorrevano, per le tensioni che in essa si manifestavano. Per lui la storia della Chiesa non era separabile da quella civile. Scriveva, infatti, nel 1913: «La considerazione storica concreta non conosce fatti religiosi puri e fatti politici puri, ma fatti della società umana, momenti della vita complessiva dell'umanità».³

¹ Salvatorelli Luigi (Marsciano, 1886 - Roma, 1974), professore di Storia del cristianesimo all'Università di Napoli, iniziò presto le sue collaborazioni ai giornali. Nel 1921 scelse di lasciare la cattedra, che nella sua disciplina era stato tra i primi a conseguire in Italia, per assumere la condirezione della «Stampa» di Torino. Qui entrò in contatto con Gobetti, che nel 1923 pubblicò il suo fortunatissimo volume *Nazionalfascismo*, che conobbe più riedizioni nel secondo dopoguerra. Nel 1925, dopo la «normalizzazione» della «Stampa» da parte del fascismo e il forzoso passaggio di proprietà, Salvatorelli compì la scelta di lasciare il giornalismo e di dedicarsi, pur tra mille difficoltà di natura economica, all'attività di studioso del pensiero politico, del Risorgimento, della storia del cristianesimo, della politica internazionale, con una produzione intensissima, ispirandosi costantemente ai valori della tradizione liberale, che contribuì a tenere vivi. Partecipò alla fondazione (1942-43) del Partito d'Azione, di cui fu anche membro della direzione. Dal 1944 al 1946 diresse la rivista «La nuova Europa»; nel 1948 tornò ad essere editorialista apprezzatissimo della «Stampa». Dal 1947 fu socio dell'Accademia nazionale dei Lincei. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969, pp. 149-50, 157-60 e passim; G. Spadolini, *Il mondo di Luigi Salvatorelli*, Le Monnier, Firenze 1980; F. Tessitore (a cura di), *Salvatorelli storico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981; M. Forno, *La stampa del ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 26-73 e A. d'Orsi (a cura di), *Luigi Salvatorelli (1886-1974). Storico, giornalista e testimone*, Aragno, Torino 2008. In questo volume Bartolo Gariglio ha pubblicato *Salvatorelli e il movimento cattolico*, di cui il presente articolo risente.

² F. Parente, *Salvatorelli storico del cristianesimo antico*, in *Salvatorelli storico*, cit., pp. 58-59.

³ *Ibidem*, p. 64.

Un gusto assai minore rivelò invece per la ricerca sul movimento cattolico dell'Ottocento e degli inizi del Novecento, destinata a conoscere notevoli sviluppi nell'immediato secondo dopoguerra. Essa rispondeva alla esigenza degli studiosi del tempo di rintracciare le origini della Democrazia Cristiana, partito che aveva assunto un ruolo centrale e svolgeva una funzione egemonica nel sistema politico italiano dell'immediato periodo postbellico e che avrebbe dominato per quasi cinquant'anni la scena politica del nostro paese. Tra il 1953 e il 1955 uscirono le prime opere di sintesi, dovute a studiosi di diverse tendenze storiografiche ed ideali da De Rosa a Spadolini, da Fonzi a Candeloro a Scoppola,⁴ volumi che Salvatorelli ben conosceva.

Egli tuttavia dimostrò scarso interesse per questo tema. A questo proposito è significativo un confronto tra il volume di Arturo Carlo Jemolo, su *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* uscito nel 1948 e l'opera dedicata allo stesso argomento, ma in una prospettiva europea, da Luigi Salvatorelli nel 1955. Se per la tematica e l'impostazione il primo lavoro si ricollega alla precedente stagione liberale, l'attenzione per il laicato cattolico organizzato permetteva all'autore di offrire stimoli e suggestioni che saranno sviluppati dalla successiva storiografia sul movimento cattolico.⁵ In *Chiesa e Stato dalla rivoluzione francese ad oggi* di Luigi Salvatorelli una simile attenzione è pressoché del tutto assente. Egli dedica, è vero, un certo spazio alla figura di Lamennais, studiata sino allora in Italia dal gobettiano Guido Zadei⁶ e da Angelo Gambaro,⁷ figura coinvolta nella crisi modernista, tema a cui Salvatorelli fu, come noto, sensibile. Ma l'interesse per Lamennais si muoveva sul terreno della storia delle idee e del pensiero filosofico-religioso e gli serviva per illustrare le correnti intransigenti e cattolico liberali che percorsero la Chiesa soprattutto nell'Ottocento, piuttosto che per esaminare il contributo recato dalle opere del bretone al sorgere e ai primi sviluppi del movimento cattolico organizzato in

⁴ Cfr. B. Gariglio, *Introduzione*, in *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 9-24.

⁵ *Ibidem*, p. 10.

⁶ G. Zadei, *L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo*, Piero Gobetti Editore, Torino 1925.

⁷ Per i primi studi di questo autore sul tema cfr. A. Gambaro, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, Paravia, Torino 1924, vol. I, pp. LXXIV-CXXX e Id., *Carteggio inedito del Lamennais con Italiani*, in «Giornale critico della Filosofia italiana», 1928, fasc. III, pp. 185 sgg.

Europa, e nella stessa Italia, dove pure furono fortissimi.⁸ Alle organizzazioni del cattolicesimo intransigente non sono dedicate più di quindici righe, le quali terminano con un giudizio liquidatorio, che risente della polemica laico-liberale: «Queste associazioni cattoliche [...] tenevano assai del soldatesco: poco pensiero, tutto per l'azione, sotto il comando dei dirigenti. Esse divenivano facilmente dei giannizzeri del pontificato».⁹ Riservava più spazio, una pagina e mezza, alla prima democrazia cristiana, soffermandosi soprattutto su Marc Sangnier e su Romolo Murri,¹⁰ figure che gli servivano per introdurre l'amato tema del modernismo, esaminato attraverso il pensiero di Loisy, Tyrrell e Buonaiuti,¹¹ ma, data l'impostazione ancora una volta offerta al tema dall'autore, è dubbio che esso possa essere ricondotto all'asse portante del movimento cattolico.

L'interesse prevalente di Salvatorelli, non andava a quest'ultimo, anche quando gli studi su di esso erano in piena effervescenza. Per lui più importante dei sindacati, dei movimenti politici e sociali dei cattolici era la Chiesa, erano le tensioni istituzionali, le correnti religiose che in essa si manifestavano. In questo senso Salvatorelli è insieme antico e moderno. Antico perché in larga misura estraneo a correnti storiografiche sul mondo cattolico prevalenti negli ultimi due decenni della sua vita, moderno perché privilegiava, e per lui non era certo una novità senile, l'interesse per la storia del cristianesimo e della Chiesa anche in età contemporanea, oggi in forte ripresa dopo il grande sviluppo degli studi sul movimento cattolico.

Un discorso a parte merita il Partito popolare, le cui vicende ebbe occasione di seguire da un osservatorio privilegiato come quello della «Stampa» di Frassati, di cui fu vice-direttore politico nei primi anni Venti del Novecento, ciò che finì per influire, come si vedrà, anche sui giudizi espressi in ambito scientifico.

In *Nazionalfascismo*, pubblicato presso le edizioni di Piero Gobetti nel maggio del 1923, non viene mai citato il *leader* del Ppi, Luigi Sturzo. Tra i maggiori esponenti del partito si fa riferimento solo a Guido Miglioli, ma con un giudizio alquanto limitativo e una presa di distanza, che appare ingenerosa oltretutto storicamente non

⁸ Su Lamennais cfr. L. Salvatorelli, *Chiesa e Stato dalla Rivoluzione francese ad oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1955, pp. 42-46.

⁹ *Ibidem*, p. 78.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 107-108.

¹¹ *Ibidem*, pp. 108 sgg.

fondata: «Quando [...] l'on. Miglioli ci viene a dire che nel Cremonese bande di fascisti agiscono al servizio degli agrari, noi dobbiamo accogliere certe affermazioni di lui, uomo di parte, con qualche beneficio d'inventario». ¹² Maggiore attenzione riservava invece ai rapporti tra Chiesa e fascismo e agli esordi del pontificato di Pio XI, di cui ricordava tra le sue prime iniziative la denuncia dell'«immoderato nazionalismo». Concludeva quindi la sua analisi, scrivendo: «Anche per la Chiesa cattolica si affaccia oggi un secolare ricorso storico. [...] il cattolicesimo romano deve oggi scegliere: o proteggere, al di fuori di ogni compromissione politica, quel lievito cristiano di cui è pur sempre il maggior custode; o adattarsi all'alleanza servile con quell'assolutismo statale che è il suo maggior nemico, perché è il peggior nemico di ogni vita religiosa chi soffoca la libertà dello spirito». ¹³

Maggiore attenzione dedicava al Partito popolare italiano ne *La politica della Santa Sede dopo la guerra*, in cui rivelava sicurezza nell'analisi, penetrazione ed equilibrio nel giudizio, tanto più notevoli, se si tiene presente la data di pubblicazione del volume, che è il 1937. In esso si soffermava sulla partecipazione dei popolari al primo ministero Mussolini, sul congresso di Torino, nel quale il partito «assunse un atteggiamento d'indipendenza e di riserva diffidente» ¹⁴ nei confronti del fascismo, a cui il suo capo rispose col l'allontanamento degli esponenti popolari dal governo. Analizzava quindi le vicende che precedettero l'approvazione della legge elettorale Acerbo, tra cui le forzate dimissioni di Sturzo dalla segreteria del partito; faceva riferimento al sorgere del Centro Nazionale. La tesi che emerge è quella dell'abbandono del Ppi da parte del Vaticano. A suo giudizio negli anni 1923-1924 in questo consistette «il maggior contributo della Santa Sede a una politica di intesa col nuovo regime». «Per il resto, essa avrebbe continuato a mantenere un contegno» relativamente riservato. ¹⁵ Narrava quindi le vicende successive al delitto Matteotti, soffermandosi sull'Aventino e sui tentativi di alleanza tra popolari e socialisti, contro cui l'8 settembre 1924 prese posizione il «pontefice in persona in un ricevimento agli universitari cattolici italiani». ¹⁶ Ricordava, poi, la «cir-

¹² L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977, p. 53.

¹³ *Ibidem*, p. 112.

¹⁴ L. Salvatorelli, *La politica della Santa Sede dopo la guerra*, Istituto per gli Studi della Politica internazionale, Milano 1937, p. 179.

¹⁵ *Ibidem*, p. 180.

¹⁶ *Ibidem*, p. 182.

colore della Segreteria di Stato» del «secondo semestre del 1924 diretta ai vescovi d'Italia», nella quale si «insisteva perché i sacerdoti nella presente agitazione politica, si mantenessero al di fuori di ogni partito e soprattutto si astenessero dal collaborare a giornali di partito di qualsiasi colore: ciò che troncava una delle maggiori possibilità di azione che ancora poteva rimanere a don Sturzo e ad altri nelle sue condizioni». ¹⁷

Un'ampia trattazione era dedicata al Partito popolare nella fortunata opera, *Storia d'Italia nel periodo fascista*. Uscita nel 1956 conobbe numerose riedizioni e ristampe. Pur avendo come coautore Giovanni Mira, la parte relativa al Ppi riflette sicuramente, come si vedrà, il pensiero di Luigi Salvatorelli. L'esame dedicato al partito dei cattolici iniziava con la presentazione «dell'appello al paese» e del programma, che lo accompagnava. ¹⁸ Seguiva un attento profilo del segretario, don Luigi Sturzo, che definiva «credente ortodosso e ottimo sacerdote». ¹⁹ Ne ricordava la giovanile militanza nel movimento democratico-cristiano, che aveva avuto il suo maggior esponente in Romolo Murri; il suo trarsi in disparte ed il saper attendere, quando questi era entrato in conflitto con la Chiesa, «sviluppando intanto una attività importante nell'Associazione dei Comuni italiani, di indirizzo autonomistico». ²⁰ Egli era un «*leader* politico autentico, per vocazione e attitudine; e in tale carattere andava ricercato il nucleo della sua personalità». ²¹ Secondo Salvatorelli «c'era una tal quale affinità fra il riformismo essenziale di don Sturzo e il "problemismo" di Salvemini». ²² In questo caso lo storico umbro riprendeva un giudizio espresso a suo tempo da Piero Gobetti, ²³ che aveva dato ad esso una valenza positiva: questa mi pare si possa riscontrare anche in Salvatorelli, che pure non fu tenero nei confronti di Luigi Sturzo.

Lo storico umbro dava un certo credito all'autonomia del Ppi dalle gerarchie ecclesiastiche, pur sottolineandone giustamente i limiti: «Tutto sommato, il Partito popolare rappresentò una forma-

¹⁷ *Ibidem*, pp. 182-183.

¹⁸ L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1956, pp. 31-32.

¹⁹ *Ibidem*, p. 33.

²⁰ *Ibidem*, p. 32.

²¹ *Ibidem*, p. 33.

²² *Ibidem*, p. 34.

²³ Cfr. B. Gariglio, *Progettare il postfascismo. Gobetti e i cattolici (1919-1926)*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 26.

zione politica autentica, e cioè autonoma, pur essendo codesta autonomia qualificata specificamente, e altresì limitata da due fatti. Il primo e principale era che gregari e quadri del nuovo partito erano cattolici parzialmente identici con quelli dell'Unione popolare, e che l'organizzazione ecclesiastica (soprattutto parrocchiale) forniva il più valido appoggio elettorale. Il secondo, si ritrovava [...] nella [...] affinità generale di ispirazione e parziale di programma fra Azione cattolica» e Ppi.²⁴

Salvatorelli riprendeva quindi il tema del bipartitismo, tema caro alla riflessione politica italiana dai tempi della Destra storica, si può dire sino ai nostri giorni: «La fondazione del Partito popolare – scriveva – seppelli le possibilità di formazione, sia di una Destra autenticamente conservatrice, sia di una Sinistra autenticamente democratica»; anche se lo storico di Marsciano riconosceva, poi, che ciò era reso impossibile dal fatto che «contemporaneamente, il Partito socialista si *era chiuso* in un'assoluta e sterile intransigenza anticollaborazionista».²⁵ Sottolineava quindi, e non era una novità, la funzione sostanzialmente conservatrice esercitata dal partito nel sistema politico italiano, anche se probabilmente ne sopravvalutava la forza di penetrazione elettorale a sinistra: «Il Partito popolare funzionò fin da principio come attrazione e raccolta di elementi che altrimenti sarebbero andati al socialismo massimalista: e in questo senso ebbe effetto notevole di equilibrio antirivoluzionario».²⁶

Si soffermava, poi, sul Congresso di Bologna del Ppi²⁷ e sull'azione svolta dal partito nei tre travagliatissimi ministeri Nitti, sulla costituzione del governo Giolitti, a cui Sturzo fu «contrario», ma il «gruppo [parlamentare] popolare passò oltre».²⁸ Dedicava quindi significativa attenzione all'ostilità del segretario del Ppi nei confronti dell'uomo di Dronero. Questi, secondo Salvatorelli, appariva al sacerdote siciliano «troppo attaccato alle tradizioni liberali, laiche, centralistiche, parlamentari dello stato italiano».²⁹ In un altro passo ribadiva che essa era dovuta al fatto che Giolitti era «fedele alla tradizione laica e liberale dello Stato italiano».³⁰ In realtà la

²⁴ L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia* cit., p. 33.

²⁵ *Ibidem*, p. 35.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*, pp. 105-106.

²⁸ *Ibidem*, p. 140.

²⁹ *Ibidem*, p. 136.

³⁰ *Ibidem*, p. 179.

ostilità di Sturzo a Giolitti era di più antica data e risaliva almeno al primo quindicennio del secolo ed era dovuta al liberismo, al meridionalismo e all'ostilità del sacerdote di Caltagirone ai blocchi clericico-moderati, che si svilupparono in età giolittiana: essi gli sembravano un tradimento degli interessi più autentici della base popolare e soprattutto contadina del movimento cattolico, che venivano svenduti alla classe dirigente liberale.³¹ Salvatorelli affermava, quindi, che i popolari avevano considerato il Blocco nazionale con cui Giolitti si presentò alle elezioni del 1921 «diretto contro di loro, non meno che contro i socialisti, [...] il che era sostanzialmente vero, ma non si capisce come, affermando così vigorosamente in diritto e in fatto la loro autonomia e seguitando a mietere largamente nel campo dell'elettorato ex-liberale, essi potessero farne un peccato mortale contro il governo. Sta di fatto che in loro si accentuò, insieme col proposito di far valere la loro influenza sul governo e sullo Stato, il malcontento contro Giolitti».³²

Seguiva, quindi, l'esame del Congresso di Venezia, in cui i popolari non si mostrarono pregiudizialmente contrari ad una collaborazione coi socialisti riformisti, ostili invece all'alleanza colla destra.³³ Si soffermava, poi, sul ministero Bonomi. Per quel che riguarda il Ppi importante era l'analisi della sua caduta. Salvatorelli combatteva vigorosamente la tesi che essa fosse stata provocata da Giolitti, o da suoi ministri. Essa fu dovuta al malcontento per il crollo della Banca di Sconto, che aveva colpito i ceti industriali e finanziari, e migliaia di risparmiatori. Questi «appartenevano – scriveva Salvatorelli – per la maggior parte al Mezzogiorno, e i democratici sociali, partito meridionale per eccellenza, se ne fecero eco in un'adunanza improvvisa (1° febbraio 1922) del gruppo parlamentare della democrazia, a cui intervenne poco più di un terzo degli iscritti; essi presero l'iniziativa di una levata di scudi contro il ministero, che si concluse nell'adunanza stessa con un voto di sfiducia, approvato con 55 voti contro 3. Influirono sul voto le avversioni al ministero affermatesi in tutti i settori, alle quali si aggiungeva l'aspirazione a un governo forte; e tale aspirazione si appuntava in Giolitti. Questi pertanto fu additato (particolarmente dai popolari) come istigatore del sollevamento antiministeriale al quale

³¹ F. Malgeri, *Luigi Sturzo*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1993, pp. 75-83 e *passim*.

³² L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia* cit., pp. 178-179.

³³ *Ibidem*, pp. 194-195.

era del tutto estraneo e che disapprovò. Vi parteciparono bensì dei giolittiani, ma come individui piuttosto che come rappresentanti del gruppo». ³⁴

Il giorno successivo venne convocato il ministero e a maggioranza vennero decise le dimissioni, contrari i popolari che «giustamente obbiettavano il carattere limitato ed extraparlamentare dell'adunanza antiministeriale». ³⁵ Aperte le consultazioni, emerse preminente la designazione di Giolitti, contro il cui ritorno al governo Sturzo oppose il celebre «veto»; mentre analoga opposizione venne espressa dal gruppo parlamentare popolare: esso approvò un ordine del giorno, in cui si affermava che non si «intendeva “collaborare ad una soluzione la quale si imperniasse sugli esponenti di quelle tendenze entro la democrazia”, che avevano “ispirata la manovra per la crisi”». ³⁶ «Certo è – osservava Salvatorelli – che con un “veto” simile don Sturzo e i popolari si assumevano la responsabilità gravissima di tener lontano dal governo, in un momento particolarmente difficile, l'uomo più capace per il comune giudizio degli Italiani». ³⁷ Quel che era implicito nella prima edizione della *Storia d'Italia nel periodo fascista*, veniva reso esplicito nella riedizione del 1964, in cui scriveva: «e non sarebbe esagerato il dire che quel veto fu il principale antefatto della Marcia su Roma». ³⁸ Questo, pur non negando lo storico umbro, che, in occasione delle elezioni del 1921, Giolitti aveva contribuito a portare in parlamento i primi trentacinque deputati fascisti inclusi nel Blocco nazionale e che questi non fosse disponibile a costituire un governo, il quale si opponesse nettamente al partito di Mussolini.

Salvatorelli non è stato l'unico a individuare in sede storica ³⁹ o di polemica politica nel veto Sturzo una delle cause dell'avvento al potere del fascismo. Tra questi ricordo una figura come Francesco

³⁴ *Ibidem*, p. 198.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*, p. 199.

³⁸ L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964², p. 213.

³⁹ Per esempio Renzo De Felice, pur esprimendo un giudizio molto sfumato, ritiene che, dovendosi operare una scelta politica, piuttosto dell'«*optimum* di un vero sviluppo democratico» a cui puntava Sturzo, «il *minore dei mali*» sarebbe stato costituito da «un tentativo di normalizzazione in chiave moderata ma costituzionale», come voleva Giolitti, «di fronte al quale non era detto che l'estremismo fascista avrebbe retto». R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere. 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 210.

Luigi Ferrari, esponente della sinistra popolare, certo non pregiudizialmente ostile all'uomo politico di Caltagirone, né accusabile di simpatia per Giolitti, a cui era anzi ostilissimo, ritenendo che rappresentasse tutto quanto di «vecchio» era presente nella vita pubblica italiana e che andava espunto. A suo giudizio, al «veto Sturzo» il Ppi doveva far seguire l'impegno a «risolvere con propri uomini la crisi ministeriale del gennaio-febbraio 1922»⁴⁰ e se Filippo Meda era indisponibile ad assumere la Presidenza del Consiglio, come aveva più volte manifestato, andava sostituito. Ma in occasione di tale crisi, scriveva Ferrari, prevalsero nel partito gli uomini «meno saldi nella fede popolare [...]». Coloro che nel programma democratico del partito non avevano visto che un mezzo al fine della lotta antibolscevica decisero della rinuncia del Partito ad assumere in pieno la responsabilità politica del potere. Gli altri non ebbero la volontà o la possibilità di far precipitare la crisi interna della loro parte politica, di mutare radicalmente l'inquadramento dato tre anni prima alle forze popolari», emarginando le tendenze moderate. Ma aggiungeva: «Forse, anche se questo profondo mutamento fosse stato voluto, la realtà della situazione ne avrebbe impedita la realizzazione tanto nella vita dei partiti e dei popoli, come in quella del singolo, ogni azione dell'oggi è indissolubilmente legata a quella di ieri, cosicché soltanto attraverso lunghe e maturate mutazioni è possibile giungere ad un radicale sovvertimento della situazione».⁴¹ E concludeva: «Così il Partito Popolare non essendo potuto liberare del peso morto che per lui ormai costituivano le correnti più conservatrici [...], non ebbe la capacità di poter adempiere allora, a quella funzione di ricostruzione e normalizzazione democratiche, che i suoi stessi principii programmatici gli imponevano».⁴²

Salvatorelli ricordava che ancora una volta Sturzo, che accusava Giolitti di essere ostile «ai popolari e favorevole ai fascisti», rese difficile a quest'ultimo la possibilità di formare un ministero nelle concitate giornate che precedettero la marcia su Roma. L'ex presidente del Consiglio inviò allora al segretario del Ppi un suo uomo,

⁴⁰ F.L. Ferrari, *Scritti dell'esilio*, II, *Una democrazia senza democratici*, a cura di G. Ignesti, Ed. di Storia e letteratura, Roma 1988, p. 73. Per un'analisi di questo volume, che doveva uscire presso le edizioni gobettiane cfr. B. Gariglio, *Progettare il postfascismo* cit., pp. 92-97.

⁴¹ F.L. Ferrari, *Scritti dell'esilio*, II, *Una democrazia* cit., p. 74.

⁴² *Ibidem*, pp. 79-80.

che nel volume non viene nominato, ma si tratta sicuramente di Camillo Corradini, coll'incarico di trattare. Alla domanda di Sturzo «se Giolitti fosse disposto a formare il suo gabinetto con i fascisti, l'inviato rispose di sì; alla domanda se lo avrebbe formato senza i fascisti, rispose che era poco probabile; alla domanda, infine, se lo avrebbe formato contro i fascisti, l'inviato rispose "Oh no, ciò è impossibile". Allora replicò don Sturzo, Giolitti non formerà il ministero». In questo caso, a giudizio dello storico umbro, non si trattò di un vero e proprio «veto». Contrariamente al gruppo parlamentare del Ppi, Sturzo era semplicemente ostile ad un ministero a cui partecipassero insieme popolari e fascisti. Fondandosi su una testimonianza di Sforza, Salvatorelli scriveva infatti: «Pare certo [...] che don Sturzo avesse abbandonato la sua opposizione pregiudiziale» nei confronti di un gabinetto Giolitti.⁴³

Lo storico proseguiva la narrazione soffermandosi quindi sulla partecipazione dei popolari al primo governo Mussolini (contrario il sacerdote calatino), sul congresso torinese del partito e sull'allontanamento dei ministri e dei sottosegretari del Ppi dal gabinetto, che ne era conseguito, sul dibattito intorno alla legge elettorale Acerbo e sulle forzate dimissioni di Sturzo dalla segreteria del suo partito; sul delitto Matteotti e sulla partecipazione del Ppi all'Aventino; sull'esilio dell'uomo politico di Caltagirone sino allo scioglimento del Ppi, come di tutti i partiti antifascisti nel novembre 1926 in seguito all'attentato Zamboni. In questa parte, nella narrazione delle vicende relative al Ppi Salvatorelli, quindi, non si allontanava molto dai punti toccati nel suo precedente volume su *La politica della Santa Sede dopo la guerra*; anche se insisteva meno sull'«abbandono» del partito da parte del Vaticano e più sulle sue «compromissioni» col fascismo.⁴⁴

Le tesi sostenute da Salvatorelli nella *Storia d'Italia* sulle responsabilità del Partito popolare nell'avvento al potere del fascismo, erano state anticipate dallo storico umbro in un articolo apparso sulla «Stampa» di Torino del 21 agosto 1955 dal titolo *Testamento di De Gasperi*. In esso, usando una espressione di Amendola del 20 febbraio 1920, applicata al caso, si definiva il «veto Sturzo» del febbraio 1922 «uno dei più robusti egoismi di partito di cui si abbia ricordo in questo paese» e si affermava che i

⁴³ L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., p. 213.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 222 sgg.

popolari tendevano a porre lo Stato «sullo stesso piano del partito, se non addirittura in un piano inferiore».⁴⁵

All'articolo di Salvatorelli Sturzo replicava con una lettera inviata al direttore del quotidiano «La Stampa». In essa attribuiva la responsabilità della crisi del governo Bonomi a Giolitti o quantomeno ai giolittiani e ricostruiva l'antefatto del celebre «veto»: «Nel febbraio 1922, cinque o sei ministri democratici (detti giolittiani) si dimisero, a Camera chiusa, dal Gabinetto Bonomi. Invitato dal Re a formare il nuovo Gabinetto, l'on. Giolitti, come d'uso, si riserbò di dare risposta dopo consultati gli esponenti dei gruppi parlamentari. I popolari risposero con un rifiuto e per quanto pregati, anche da altri colleghi, persistettero nella decisione fino a che Giolitti rinunciò all'incarico. Questo il fatto schematico noto come "il veto a Giolitti"».⁴⁶ Sturzo negava che si potesse attribuire «il significato di egoismo di partito all'atto dei popolari che non vollero entrare ad un Gabinetto Giolitti e non ai giolittiani che abbandonarono il Gabinetto Bonomi». E proseguiva: «Si può, forse, contestare ad un partito il diritto di valutare i motivi pro e contro alla partecipazione al Governo?». Nelle affermazioni di Sturzo l'opposizione del Ppi all'uomo di Dronero era dovuta essenzialmente alle debolezze da questi dimostrate nei confronti del fascismo ed implicitamente attribuiva a lui e non ai popolari, da Giolitti osteggiati, la responsabilità dell'ascesa al potere di Mussolini: «I popolari avevano allora fresco il ricordo del governo Giolitti, il quale, nelle elezioni amministrative del 1920, aveva favorito le alleanze con i fascisti, contro le liste popolari, e nelle elezioni del 1921 aveva sciolto la Camera, sostenute le candidature di fascisti come correttivo ai gruppi popolare e socialista. Egli riuscì nell'intento portando 35 fascisti alla Camera [...]. A parte altri motivi di dissenso con Giolitti, questi erano già importanti». Cercava infine di difendere il Ppi dalla accusa di non avere avuto senso dello Stato. Tale affermazione, a suo giudizio, non aveva «base in nessun atto né in nessuno scritto, sia del partito, sia degli esponenti responsabili», sia dello stesso segretario.⁴⁷

⁴⁵ L. Salvatorelli, *Testamento di De Gasperi*, «La nuova Stampa», a. XI, n. 198, 21 agosto 1955, p. 1.

⁴⁶ *Il veto a Giolitti nel '22. Un chiarimento di don Sturzo e la risposta di Luigi Salvatorelli*, in «La nuova Stampa», a. XI, n. 202, 26 agosto 1955, p. 1.

⁴⁷ *Ibidem*.

Nella breve replica Salvatorelli, difendeva ancora una volta Giolitti dalla responsabilità nella crisi del governo Bonomi. Essa non aveva avuto «origine dalle dimissioni di “cinque o sei” Ministri “giolittiani”. Intanto, di giolittiani, nel ministero, non c’era propriamente che Soleri: un altro paio potevano forse passare per tiepidi amici». La crisi era stata causata da «un voto di riunione del gruppo della democrazia». L’uomo di Dronero «non entrò né punto né poco in quel voto di gruppo, né nelle dimissioni immediatamente seguite del Ministero: e io – scriveva Salvatorelli – potei liberamente e ripetutamente censurare, sulla “giolittiana” *Stampa*, i provocatori della crisi». Quanto al suo giudizio sul «concetto di Stato del P.P.», esso si fondava su «un’analisi dei detti e dei fatti del partito stesso», che sarebbero stati presto resi pubblici in un volume dedicato al periodo tra le due guerre. Si ha qui uno dei primi annunci della *Storia d’Italia nel periodo fascista*.⁴⁸

Il 10 settembre interveniva nella polemica lo stesso Alfredo Frassati, proprietario e direttore della «Stampa» ai tempi delle vicende qui dibattute, ma che allora si trovava fuori Italia, perché ambasciatore a Berlino. Egli scriveva: «Ogni qualvolta si affermi quale sia stata la sua azione e quali siano le responsabilità per gli avvenimenti dell’epoca, don Sturzo insorge a proclamare che tutti ne sono responsabili, salvo naturalmente lui stesso». A suo giudizio Luigi Salvatorelli nella replica aveva fatto bene a rettificare «qualche secondaria circostanza degli eventi parlamentari del febbraio 1922 prospettati da Sturzo». Ma il vero «veto a Giolitti, quello che precipitò il Paese nella dittatura mussoliniana e nelle guerre colle conseguenze note a tutti», non fu quello del febbraio, ma dell’ottobre 1922.⁴⁹ A giudizio di Frassati, contrariamente a quel che scrive Salvatorelli, «nel febbraio il Partito popolare era nel pieno diritto di negare i suoi voti a Giolitti»; anche se si poteva rimproverare «che una persona dell’ingegno e dell’attività di Sturzo, creatore di un grande partito, non avesse capito la grandissima opera dell’on. Giolitti: la restaurazione finanziaria, la lira facente aggio sull’oro, la politica liberale e tutto quel complesso di provvedimenti che avevano dato all’Italia» d’inizio secolo «quel magnifico decennio di prosperità economica, finanziaria e l’alta dignità nel mondo».⁵⁰

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ A. Frassati, *Don Sturzo e la «visione dell’imminente catastrofe»*, in «La nuova Stampa», a. XI, n. 215, 10 settembre 1955, p. 1.

⁵⁰ *Ibidem*.

«Don Sturzo – proseguiva – non comprese e non volle comprendere Giovanni Giolitti: dal contrasto l'uno fu immortalato dalla storia, l'altro ha smarrito la via ed ha condotto il suo partito al suicidio. Ma fin qui, cioè fino al febbraio 1922, siamo nel giuoco parlamentare: vincitori e vinti. Cavour e Solaro della Margarita, Giolitti e don Sturzo».⁵¹ E continuava: «a questo punto» l'ex segretario del Ppi «mi permetterà che ci fermiamo all'autunno 1922 e più precisamente alla metà dell'ottobre 1922, alla vigilia del 28 ottobre. Quale era la situazione di quei giorni? Uguale a quella del febbraio 1922? Dell'ottobre 1922 don Sturzo scrive: “Vi era la tremenda visione dell'imminente catastrofe”. In queste poche parole don Sturzo ha scritto la sua condanna. Quando un uomo politico ha questa visione deve anche sentire il dovere imperioso di cercare ogni mezzo per scongiurarla al di sopra di ogni robusto o debole egoismo di partito. Un capo che ha l'intelligenza per capire che si tratta di una situazione specialissima deve anche capire, come hanno capito molte persone, che qui non si trattava di questione di partito, ma di salvare l'Italia. È dunque assodato che la situazione dell'ottobre 1922 non era uguale a quella del febbraio 1922, ma l'Italia era minacciata da una imminente catastrofe. Il punto principale dell'accusa a don Sturzo sta proprio qui, “la tremenda visione dell'imminente catastrofe”. Giunti a questo punto è spontanea la domanda: avrebbe avuto don Sturzo la forza di evitarla? Quale era la situazione parlamentare? Era possibile un ministero Giolitti? E un ministero Giolitti avrebbe evitato la tremenda catastrofe? Se don Sturzo non avesse posto nell'ottobre 1922 il veto a Giolitti, se invece di dare i deputati del partito popolare a Mussolini li avesse dati a Giolitti, non si può contestare che Giolitti avrebbe potuto formare un forte ministero anche non aspramente osteggiato dai socialisti».⁵² Per Frassati non era possibile obiettare al fatto che se Sturzo non avesse posto il veto, Giolitti sarebbe riuscito a formare un suo governo. Ma Sturzo avrebbe potuto controbattere che questi non era in grado di scongiurare l'«imminente catastrofe». A ciò non voleva rispondergli con proprie parole, perché l'ex segretario del Ppi avrebbe potuto «fare le più ampie riserve» e si sarebbe caduti in una diatriba da cui non si sarebbe più usciti. Intendeva rispondergli con le parole stesse di Mussolini. Racconta Cesare Rossi «segretario del fascio

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² *Ibidem.*

primogenito», che il 14 ottobre il duce convocò a Milano una riunione in cui si fissarono le tappe della marcia su Roma. Erano presenti «il Quadrumvirato e in più Ulisse Iglioni e i generali Fara e Ceccherini». Al termine della riunione Mussolini disse a Cesare Rossi: «Se Giolitti torna al potere siamo f... Ricordati che a Fiume ha fatto cannoneggiare D'Annunzio. Bisogna bruciare le tappe». ⁵³ E Frassati concludeva con durezza: di fronte alle titubanze, alle ambizioni e alle paure che si manifestavano nel fascismo alla vigilia della marcia su Roma «Giolitti avrebbe avuto compito facile. Non occorre né stato d'assedio, né guerra civile, né sangue versato. Bastavano cento schede, quelle di don Sturzo!». ⁵⁴

A queste pesanti accuse l'ex segretario del Ppi replicò con un lungo articolo apparso sempre sul quotidiano torinese il 16 settembre 1955. Egli giudicava apologetico il giudizio espresso da Frassati sull'età giolittiana. Ricordava il colloquio avuto con l'on. Camillo Corradini nei termini con cui esso sarà presentato da Salvatorelli nella *Storia d'Italia nel periodo fascista*. Ricostruiva i contatti mantenuti nel settembre-ottobre 1922 da «Mussolini, attraverso intermediari, [...] contemporaneamente con Salandra, con Nitti e con Giolitti» (con quest'ultimo attraverso il prefetto di Milano, Lusignoli), in realtà per guadagnar tempo, al fine di provocare una crisi extraparlamentare del governo Facta e di giungere egli stesso alla Presidenza del Consiglio. ⁵⁵ «Comunque – proseguiva – Giolitti era convinto, e non dall'ottobre o dal febbraio '22, che i fascisti dovevano arrivare al governo. Io ero invece convinto che la collusione delle forze d'ordine con i fascisti andava creando il caos di una pseudorivoluzione, attribuendo a metodi di forza un valore politico ed etico che non poteva avere. Avevo, perciò, detto a Corradini: se Giolitti si presentasse con un Gabinetto liberale-popolare allo scopo di riportare l'ordine e la normalità nel paese, disposto, quindi, a usare con i fascisti, secondo i casi, il metodo blando e quello rigido, potrebbe riuscire. Ma era impossibile combinare un Gabinetto composto di fascisti e di popolari». ⁵⁶ Quindi il «veto» posto da Sturzo a un ministero Giolitti, contrariamente a quel che riteneva Frassati, era caduto.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *La polemica tra Frassati e don Sturzo. Giolitti ottobre 1922*, in «La nuova Stampa», a. XI, n. 220, 16 settembre 1955, p. 5.

⁵⁶ *Ibidem*.

Nonostante «l'offerta di Scavonetti per un secondo colloquio – proseguiva l'uomo politico siciliano –, l'on. Corradini non si fece più vivo con me». Se Giolitti si acquietò alle informazioni del primo colloquio «non mostrò di aver compreso né la situazione né gli uomini». In realtà questi «non fece un passo avanti [...] perché convinto che i conversari tra Mussolini e Lusignoli erano manovre senza base, come lo erano quelle con Salandra e Nitti, e quindi da far cadere senz'altro». Tant'è vero che Giolitti non si recò neppure a Roma nei giorni antecedenti la marcia.⁵⁷

Sturzo tendeva quindi a sminuire la portata del suo «veto» o dei suoi «veti» a Giolitti. Nonostante la sua opposizione, come ricorda lo stesso Salvatorelli, i deputati popolari avevano per ben due volte «deciso la collaborazione con Facta», e successivamente allo stesso primo ministero Mussolini. I suoi, quindi, erano intesi più come «pareri» che come «ordini». L'uomo politico di Caltagirone concludeva il suo articolo negando recisamente che Giolitti, «con le sue debolezze verso il fascismo», fosse in grado di compiere opera di «normalizzazione».⁵⁸

Frassati interveniva ancora nel dibattito. «Non manco di riguardo verso don Sturzo – scriveva – se affermo che sarebbe stato meglio per lui non avesse replicato [...]. Per difendersi non aveva che una via, farsi piccino piccino».⁵⁹ «Io, dice [...], non ho espresso che dei *pareri*, non ho mai dato ordini. Ammettendo che il *parere* di un capo partito non abbia valore alcuno, don Sturzo potrebbe essere assolto: la sua impotenza cancella la sua responsabilità. Ma chi crede che don Sturzo non avesse influenza alcuna sul suo partito? Di questo *parere* non era Mussolini che espresse al Vaticano il *parere* che il clima d'Italia non si confacesse alla sua salute, e il Vaticano a sua volta espresse il *parere* che se ne andasse in esilio. Perché allora il Vaticano, che non gli era certamente *nemico*, per assicurare la pace col fascismo gli dette il *parere* di andare in esilio? In esilio una brava, innocente ed innocua persona... e per vent'anni. Una vera crudele ingiustizia!».⁶⁰ Il resto dell'articolo è una vigorosa difesa dell'uomo politico di Dronero, nei confronti del quale Frassati dimostra ancora una volta tutta la sua ammirazione: «Don Sturzo lascia capire che in fondo nell'ottobre 1922 non sostenne

⁵⁷ *Ibidem.*

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ *Ibidem.*

Giolitti perché questi era favorevole ai fascisti. È un'ingiuria al più liberale degli uomini politici. Come avrebbe governato lo sapeva lui solo, gli amici che l'anno conosciuto sanno che, qualunque metodo avesse adottato, lo scopo era salvare le istituzioni da ogni tentativo di dittatura». ⁶¹ L'antipatia di Sturzo per Giolitti gli impediva di riconoscere anche i meriti che questi si era guadagnato nel primo quindicennio del secolo. «Così – concludeva – è inutile ogni discussione. Si persuada don Sturzo che deve polemizzare con la storia la quale gli ha già chiesto, e gli chiederà cosa faceva il capo del partito popolare» nell'ottobre 1922. ⁶²

Ora i protagonisti di questo dibattito sono davvero passati tutti dalla cronaca alla storia. Essi oltre a rivelare qui notevoli doti di polemisti, chiarivano le ragioni soggettive che li avevano mossi ad operare trent'anni prima. L'augurio è che la storiografia sia nei loro confronti, per rifarci ad una espressione di Benedetto Croce, sempre meno «giustiziera» e sempre più «giustificatrice».

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*